

ILLUSTRAZIONE DI OLIMPIA ZAGNOLI



L'INTERVISTA / IL CRITICO SIMON REYNOLDS

“L'identità dei giovani si sviluppa sul web ascoltando dischi”

“Quando scarichi illegalmente o sei su YouTube investi poco dal punto di vista emotivo. Puoi sentire qualsiasi cosa”

GIANNISANTORO

Nei suoi libri si è occupato di rock, post-punk, dance, hip hop. Il prossimo, *Shock and Awe*, in uscita nel 2017 per minimum fax, racconterà la fantasiosa epopea del glam rock. Insomma: Simon Reynolds, 52 anni, tra i più importanti critici al mondo, è uno che i generi musicali li conosce bene. «Sono figlio dell'era delle sottoculture e dei movimenti musicali, mi sono sempre occupato di questo e di come i generi finiscono per evolversi in sottogeneri. È la mia sfera d'azione».

C'è il rischio che i generi scompaiano?

«Non credo, ancora ne emergono di nuovi con una certa regolarità. Ma è vero che i giovani oggi non sembrano avere più quella identificazione “fanatica” con i singoli generi. L'amore per la musica e la formazione della propria identità non vanno più di pari passo. L'ascolto è diventato eclettico. E quando non paghi la musica – perché la scarichi illegalmente o perché usi lo streaming o YouTube – non investi allo stesso modo dal punto di vista psicologico ed emotivo. Non devi fare scelte. Puoi avere un po' di tutto».

I motivi sono legati solo al modo in cui si fruisce della musica?

«Credo che la musica sia diventata come la tv. La gente non genera sottoculture e movimenti culturali in base ai programmi che vede. Si cambia canale secondo quello che si cerca. Con lo streaming la musica non forma più l'identità. È una fornitura continua, come l'elettricità o l'acqua. La tecnologia ha trasformato la musica in qualcosa che utilizzi più che in qualcosa che chieda il tuo totale coinvolgimento. Poi ovviamente esistono ancora sottoculture che vogliono una sorta di adesione. Penso al metal, che per molti seguaci è vissuto quasi come una missione, e anche ad alcuni tipi di musica dance».

Così non perdono importanza l'elemento aggregativo e il senso di comunità che i generi musicali hanno rappresentato per molte persone?

«Sì, ma magari accade con altri tipi di espressioni culturali e di intrattenimento, con gli abiti o la tecnologia. Mio figlio ha 16 anni e a suo modo è parte di una sottocultura, perché crea parodie video che poi carica su YouTu-

be. Gli piace la musica ma la utilizza principalmente come commento musicale per i suoi filmati. La sua identità si è sviluppata molto più giocando con il videogame *Minecraft* e con i “meme” di YouTube. Il suo canale YouTube ha per lui la stessa funzione che aveva per me alla sua età il coinvolgimento in una *fanzine* musicale. La musica in questi anni ha subito la concorrenza di molte altre forme di intrattenimento e di creatività artigianale e in qualche modo è retrocessa».

Come si riflette nella creatività degli artisti questo macro-cambiamento nei generi musicali?

«I giovani di oggi cresciuti senza molte barriere artistiche probabilmente faranno musica senza pensare ai generi. C'è però una conseguenza importante: si perde il brivido e lo shock che potevano provare quando gli artisti superavano quelle barriere. Pensiamo all'effetto che fece David Bowie, per esempio, quando abbracciò il disco music e il funk con *Young Americans* e *Fame*. O Prince, che si muoveva tra black music, rock e new wave. Ora sembrerebbe tutto normale. Uno dei nomi più importanti del mainstream oggi è Bruno Mars, che ha intitolato un suo album *Unorthodox jukebox* (“jukebox non ortodosso”) e dentro c'erano canzoni di molti generi diversi. Beh, è sembrata una scelta ordinaria, niente di clamoroso. All'inizio può sembrare tutto molto interessante ma poi si arriva a un punto in cui la musica è una poltiglia indifferenziata. Manca quel senso di avventura e di scoperta che poteva esserci spaziando tra i generi».

La maggiore accessibilità alla musica con le nuove tecnologie ha cambiato le cose?

«Sicuramente. Gli artisti possono attingere con un clic a diverse idee di generi coesistenti in questo periodo in giro per il mondo, ma anche a tutta la musica del passato. La band dei Vampire Weekend che ho citato nel libro *Retromania* ha unito elementi di musica africana anni Settanta, i ritmi caraibici, il rock indipendente anni Ottanta. Tutto all'interno di una singola canzone».

Talent show hanno contribuito all'eclettismo musicale?

«Sì, penso a show come *Glee*. Sono spettacoli in cui si cercano canzoni da interpretare, non importa che vengano dal classic rock o dai musical. La gente ha sempre ascoltato generi diversi, per carità, io per esempio sono cresciuto con la musica classica e il jazz, ma la mia identità si è formata quando ho scoperto il rock e il post-punk. All'epoca il rock era una sorta di iniziazione. Ecco, credo non sia più così».

PRODUZIONE RISERVATA